CASE E PROPRIETARI A LIVORNO NEL SEICENTO*

1. *La Decima delle case*

Negli anni Quaranta del Seicento l'estensione della proprietà privata a Livorno e il suo uso intensivo per la locazione sono un fenomeno di così larghe proporzioni che, sulla scia delle necessità indotte dalla guerra di Castro, il granduca Ferdinando II impose nel 1646 alla città esente la tassa dell'8% sugli affitti delle case[1]. I proprietari furono costretti a dichiarare su un modulo a stampa la consistenza dei loro beni immobiliari, il nome e l'affitto pagato dei loro inquilini, tenuti essi stessi a convalidare per iscritto quanto denunciato dai proprietari. Dalla decima erano esenti appartamenti e stanze in uso ai proprietari; erano invece soggetti magazzini e botteghe anche se usate dai proprietari e tutte le pertinenze cedute in locazione. Si sottraeva dalla rendita dichiarata l'eventuale livello, sul quale pagavano l'8% i titolari della nuda proprietà.

La fonte, molto importante in quanto copre tutto lo spazio urbano, fornisce la topografia della proprietà alla data dell'impianto (1646); inoltre, attraverso gli arroti, è possibile seguire la dinamica degli accrescimenti urbani e dei passaggi di proprietà fino al 1830[2]. Le «portate» presentano spesso indicazione della provenienza e del mestiere dei proprietari e degli inquilini, oltre al valore locativo, che, commisurato con l'ampiezza dell'abitazione e la collocazione nello spazio urbano, dà indicazioni indirette relative al livello sociale. L'elenco dei proprietari e degli inquilini, casa per casa, delinea la situazione abitativa dell'intera città e, anche se limitatamente al capofamiglia, fornisce un corpus di nomi che permette di confrontare i dati di questa fonte con altre fonti nominative (in *primis* atti notarili, processetti matrimoniali, documentazione statale e giudiziaria), per ricostruire le reti di relazione all'interno e fuori dei confini della città[3], per osservare alcune dinamiche relative all'insediamento e la struttura sociale nel reticolo delle relazioni interpersonali di parentela e di vicinato.

I registri della decima, però, esplicitano soprattutto la logica della proprietà privata, che risulta legata non a un'economia di mercato ma a scelte di politica popolazionistica ed economica, mettendo anche in luce alcuni dei meccanismi demografici che caratterizzano una società in formazione. Livorno, tra le città italiane di antico regime, rappresenta infatti un caso particolare in quanto è una città fondata, che in pochi decenni accresce la sua popolazione dalle poche centinaia di abitanti del 1590 ad oltre 12.000 unità nel 1642[4].

2. *La città e il porto*

La città di Livorno fu fondata nel tardo Rinascimento in servizio del porto. Progettata a forma pentagonale nel 1575 dal più prestigioso architetto granducale, Bernardo Buontalenti, ha come riferimento la cultura dei trattati manieristici e come modello il porto di Anversa[5].

La decisione di ampliare la terra murata di Livorno[6], che per secoli, nonostante i privilegi concessi da Pisa nel '300 e dal 1421 da Firenze, non aveva superato i 300 abitanti, con un circuito bastionato capace di contenerne 12.000, fa risaltare la lungimiranza politica e la spinta economica del progetto teso a potenziare l'unico sbocco toscano sul mare e mettere in comunicazione i maggiori poli economici dello Stato con il porto. Francesco I si prefigge di sfruttare a suo vantaggio i mutamenti degli equilibri sopravvenuti fra le potenze nel Mediterraneo e di inserirsi nei nuovi spazi politici ed economici creatisi a danno di Venezia, soprattutto per la recente presenza inglese nel Mediterraneo. In sostanza pensa a Livorno come a un'importante base commerciale fra il Mediterraneo e il Nord Europa[7]. I grandi lavori al porto iniziano nel 1572; il progetto di fondare una nuova città dimostra che si era fatta strada un'intuizione di notevole portata: vale a dire che il porto non poteva funzionare senza l'appoggio di una struttura urbana di servizio, che offrisse abitazioni, magazzini, infrastrutture necessarie per i traffici portuali. Tale intuizione anticipa di diversi anni il fenomeno della fondazione di città portuali che appare diffuso tra la fine del '500 ed il '600[8].

Il progetto tiene conto delle circostanze topografiche e disegna una città conclusa, per un numero limitato di persone; non prevede cioè l'estensione illimitata dello spazio. Livorno nuova è infatti progettata come una totalità orientata verso il centro: la pianta, molto semplice a griglia ortogonale, è determinata da assi principali e da assi secondari. La strada più larga passa per il centro in comunicazione con Pisa, il più vicino polo economico dell'entroterra, secondo un modello generativo

dei vecchi centri; vi è però uno spostamento in direzione del mare, per profittare del movimento internazionale del porto, anche se il canale navigabile che collega il porto con i poli economici del granducato è esterno alla città.

Nel 1576 il disegno è tracciato sul terreno e si procede alla stima e all'esproprio «per pubblica utilità» dei suoli di proprietà privata e di enti ecclesiastici pisani inclusi nel perimetro, contro un pagamento accreditato sul Monte di Pietà di Firenze e spendibile solo per acquistare altri immobili[9]. I proprietari tentarono di opporsi rivendicando il diritto al pagamento in contanti e al raccolto dei campi appena seminati, ma poi furono costretti a cedere[10]. Con Francesco I i lavori della nuova città proseguirono con una certa alacrità, tanto che alla sua morte nel 1587 il vecchio insediamento era ormai ristrutturato, costruite le case, magazzini e buche da grano, completato il circuito bastionato in mattoni («che gira più di due miglia»[11]) attorno a un grande spazio ancora vuoto[12], isolato dalla campagna e dalle paludi circostanti.

Per Livorno Francesco I ripristinò innanzi tutto i privilegi particolari accordati già nel 1421 e modificati e limitati nel corso degli anni, e poi probabilmente pensò a incrementarne la popolazione offrendo allettanti prospettive a chi vi si trasferisse. L'ipotesi sembra suffragata da una minuta della Pratica Segreta del 1584, in cui si proponeva che gli abitanti di Livorno fossero esonerati dalle gabelle di terra e di mare «come pare che convenga a una nuova fondazione come questa». Per accrescere il numero dei forestieri, si prospettava di donare loro dei siti per costruire abitazioni dietro pagamento di un piccolo censo enfiteutico[13].

Intorno al 1590 Ferdinando I impresse nuovo impulso all'ampliamento di Livorno: nell'inverno si scavò per dare più profondità al porto, si rese più sicuro il perimetro sul mare costruendo la Fortezza Nuova, e si edificarono a spese dello Stato case per gli abitanti di recente immigrazione. Questi lavori rispecchiano una congiuntura favorevole: in quegli anni di carestia Livorno divenne il più importante centro di importazione e smercio del grano, almeno nel Mediterraneo occidentale.

Nel 1590 ebbe quindi inizio la costruzione della città: lo spazio ideale, voluto dal disegnatore e dal principe pianificatore che aveva pieno potere sullo spazio stesso, fu costruito. Le strade ampie e ventilate, lo schema geometrico a scacchiera, razionale e ordinato, sembrano riflettere infatti nella loro disposizione la perfetta ragione politica. Il progetto fu rispettato anche nella realizzazione di una città convergente verso il centro: le chiese del '600 e primi '700 – il Duomo in posizione preminente, la chiesa dei Greci, san Sebastiano, la chiesa dei Trinitari,

la chiesa degli Armeni, la sinagoga edificata nel 1604 – hanno infatti la facciata rivolta verso il centro della città. Si venne pertanto a definire con fasi successive di intervento una grande piazza, qualificata da un lato dalla presenza del Duomo e dall'altro dal Porticciolo, lo scalo cittadino del porto di deposito, infine nel 1629 fu costruito il palazzo granducale (fino a questa data il granduca a Livorno abitava nel cinquecentesco palazzo della Fortezza Vecchia). In breve volgere di anni, la città acquistò quindi la fisionomia di una grande piazzaforte fortificata, la dinamicità di un porto di deposito e l'aspetto di una vera e propria città, titolo attribuitole nel 1606.

Lo sviluppo del porto, l'insediamento di mercanti di ogni nazione e la presenza delle galere dell'Ordine di Santo Stefano resero la città anche una 'vetrina' della potenza del granducato e del suo ruolo marittimo e mercantile nel Mediterraneo. Le facciate uniformi delle case, ingentilite solo dalle rifiniture di pietra serena (davanzali e stipiti delle finestre e dei portoni) furono decorate a graffito o dipinte a fresco per rappresentare le imprese vittoriose delle galere stefaniane contro gli «infedeli». Il valore simbolico di queste rappresentazioni si coglie bene nel 1750, quando, in occasione della pace stipulata fra gli Asburgo Lorena, l'impero turco e le potenze barbaresche, la Reggenza lorenese ordinò di coprire di bianco le pitture che celebravano le vittorie sui musulmani[14].

3. *La case*

L'urbanizzazione nel circuito bastionato inizia nel 1590/1591 con le abitazioni per le famiglie giunte a Livorno con le agevolazioni offerte dai bandi granducali. Il primo (6 gennaio 1590) si rivolge ai greci esperti marinai e calafati; il secondo (8 ottobre 1590) agli artigiani forestieri: manifattori di sartie, calafati, maestri d'ascia, muratori, scalpellini, pescatori, marinai, fabbri, e ogni altro mestiere manuale fuori che braccianti e vangatori. Il terzo (1 luglio 1591) è l'invito destinato a tutti i mercanti levantini e ponentini: è il testo della prima «Livornina» rivolta agli ebrei, poi ampliato nel 1593. Tre bandi, quindi, rivolti ai «forestieri», per impiegarne le competenze tecniche o stabilire rapporti commerciali con mercati altrimenti chiusi. I testi sono molto diversi nella lunghezza e complessità dell'enunciato e soprattutto nella sostanza dei privilegi e delle garanzie offerte: l'esonero delle gravezze ai greci, il lavoro e la possibilità di acquistare casa agli artigiani, ma alla condizione che versassero 50 scudi (circa un anno di salario) a titolo di cauzione; per tutti privilegi sostanziali e articolati, tra cui, importantissimo, il

diritto di praticare la propria religione concesso agli ebrei e ai mercanti nordici. Agli stranieri si offre inoltre l'uso o la possibilità di acquistare la casa di abitazione; non è una concessione di poco conto: la legislazione ordinaria vietava infatti agli stranieri di acquistare proprietà, e alle donne che avessero sposato uno straniero di portare in dote case e terre in Toscana[15]. Per gli ebrei si trattava di un privilegio eccezionale in quanto in tutti i paesi cristiani si vietava loro il diritto alla proprietà privata.

In virtù di privilegi, immunità e esenzioni[16], e del decollo dei traffici fra mare del Nord e Mediterraneo[17], Livorno divenne presto il bacino di accoglienza di flussi migratori eterogenei. Dalla Toscana e Stati limitrofi provenivano funzionari, artigiani e contadini, immigrati stagionali; da lunga distanza si insediarono marinai, soldati e mercanti di ogni «nazione». Vi era poi una popolazione fluttuante per l'attività portuale stimata approssimativamente in 2/3000 persone che alloggiavano sulle navi e le barche alla fonda.

La disponibilità di abitazioni, nella fase di decollo del porto e della città, fu lo strumento con cui si pensò di gettare le basi di una struttura giuridica, oltre che materiale e commerciale, su cui aggregare gli abitanti. La pianificazione dei lotti, il progetto e l'edificazione delle case furono affidati all'architetto granducale responsabile della Fabbrica di Livorno. Come per la forma della città punto di riferimento erano stati i trattati sulla città ideale, anche la tipologia delle case si ispirò agli studi e alle riflessioni teoriche dedicate dagli architetti fiorentini al problema dell'abitazione per i ceti manifatturieri. Le case costruite in linea lungo le strade, fra 1590 e 1610, sono essenzialmente di due tipi: sulle strade principali il lotto lungo presenta un'abitazione con doppio affaccio, uno sulla strada e uno sull'orto retrostante. Sulle vie più strette, ortogonali a quelle principali, le costruzioni rispondevano al modello della casa a schiera per artigiani, erano provviste di doppio ingresso, uno per l'appartamento del pianterreno e uno per quello del primo piano, e si componevano essenzialmente di due stanze. Un raro documento di stima di un'abitazione di circa 60 mq su due piani fornisce i dati tecnici di una casa tipica di Livorno, dove anche le case per i manifattori erano costruite con mura solide e ben fondate, palchi tessuti con travi e travicelli, pavimenti in cotto, scalini in mattoni a coltello con armatura, camini, acquaio, sistemi per lo scolo delle acque chiare, pozzi neri, finestre dotate di soglie e stipiti di pietra e di inferriate al piano terreno[18].

I finanziamenti per la costruzione della nuova città furono erogati dalla Depositeria e la gestione delle entrate e delle uscite fu affidata al provveditore della Fabbrica di Livorno, che doveva rendere conto, su-

bendone periodiche ispezioni, ai Sindaci. Ferdinando I mise a disposizione fondi più cospicui rispetto agli anni precedenti[19]. Ben presto riuscì anche a coinvolgere nella costruzione di Livorno i maggiori enti toscani. Un cospicuo contributo fu fornito dai Ceppi di Prato[20]. Fu meno facile coinvolgere l'Ordine di Santo Stefano, che privilegiava investimenti in fattorie, e a Livorno si limitò a finanziare la costruzione di due isolati, uno per marinai e calafati impiegati sulle galere e un lotto di ampie case per i mercanti ebrei[21]. L'urbanizzazione della città fu dunque in una prima fase, dal 1590 al 1640 circa, interamente finanziata dallo Stato o da enti da esso controllati.

In risposta agli inviti granducali i gruppi sociali che più numerosi si stabilirono a Livorno furono artigiani e commercianti per il piccolo consumo; ma l'afflusso poi continuò. Nel 1601 gli abitanti erano già più di 3.000 e i mercanti cominciarono a scegliere di risiedere a Livorno piuttosto che a Pisa, la città emporio più urbana e elegante, per meglio controllare l'arrivo delle navi e delle merci.

Le case destinate ai nuovi abitanti erano assegnate secondo precise valutazioni di convenienza e opportunità. Fra 1590 e 1606 gli atti notarili, che registrano molte concessioni livellari e i primi acquisti delle case dalla Dogana di Livorno, rivelano come non vi fosse ancora una «specializzazione» dell'insediamento urbano: gli artigiani si stabilivano nelle case a schiera delle strade secondarie, mentre i mercanti erano attratti concedendo loro a livello o in affitto case spaziose sulla strada principale, senza distinzione di nazionalità (vi avevano abitazione anche gli ebrei). La linearità dell'impianto urbano creava un nuovo tipo di vicinato (la strada allontana, a differenza del sistema di corti e piazzette medievali che avvicinano) e favoriva l'intimità familiare, poiché le abitazioni, anche se piccole, avevano sulla strada ingressi separati e pochi spazi comuni.

All'inizio del '600 la costruzione della chiesa dei Greci uniti e della sinagoga portarono al costituirsi di luoghi di aggregazione degli stranieri[22]: i greci, più tardi gli armeni, acquistarono case nelle immediate vicinanze della loro chiesa; gli ebrei si concentrarono in un quartiere che si sviluppò dietro al Duomo, senza mura e chiusure nonostante i tentavi dell'Inquisizione romana di imporre la costruzione del ghetto[23]. Il confine del quartiere ebraico si rivela, attraverso i registri di Decima del 1646, molto frastagliato, in quanto i mercanti ebrei più ricchi mantenevano la possibilità di abitare e gestire case e botteghe anche sulla via Ferdinanda, l'arteria principale della città. L'aggregazione degli ebrei nel quartiere dove fu costruita la grande sinagoga[24] rappresentò la prima «frattura» nel tessuto cittadino e nel mercato immobiliare: ai cristiani era infatti proibito abitare nel

quartiere ebraico, anche se carbonai e popolo minuto vi trovavano abitazione[25].

L'insediamento di un ceto mercantile molto florido e la crescita della popolazione (da poco più di 500 abitanti nel 1590 a 12.000 circa nel 1642, fino ai 35.000 del 1750) spinsero l'Ufficio della Fabbrica a incoraggiare la privatizzazione degli immobili: ne derivavano da una parte consistenti introiti per le casse granducali, dall'altra possibilità di investimento per i privati. Le case vendute o date a livello potevano infatti essere sopraelevate, fatte oggetto di divisioni interne e costruzioni negli orti; interventi tutti intesi come migliorie, che promettevano un aumento del reddito grazie alla crescente domanda di abitazioni. Così in pochi decenni l'ordinata tipologia abitativa dell'impianto fu negata e contraddetta dalle sopraelevazioni e dal frazionamento degli spazi per ottenere appartamenti e unità abitative per l'affitto[26]. I privati, pur limitandosi a operare adattamenti e trasformazioni che richiedevano investimenti di modesto rilievo (spesso eseguiti a rate dagli uffici granducali), in sostegno di un'economia familiare di sussistenza, ebbero un ruolo sociale fondamentale nell'offerta di abitazioni per chi arrivava a Livorno. Fino al 1642 circa fu però l'Ufficio della Fabbrica a impegnarsi nell'urbanizzazione e costruzione del secondo settore della città, questa volta in modo più intensivo, con case più alte e strade meno larghe.

4. *La proprietà*

I proprietari che presentarono la loro denuncia nel 1646 furono 675, circa 900 erano le case costruite. Rispetto alle più antiche città toscane e italiane la più evidente differenza sta nell'assenza della proprietà ecclesiastica, diffusa solo in Livorno vecchio (due conventi di frati di piccole dimensioni), e nella parcellizzazione della proprietà privata. Anche gli edifici per la vita collettiva presentano caratteri particolari: i più imponenti sono gli stanzoni per la Compagnia dei facchini provenienti dalla Valtellina e il Bagno degli schiavi e dei forzati, che relegava insieme, quando le galere non erano in navigazione, oltre 3.000 uomini[27].

Il maggiore proprietario rimase a lungo la Dogana di Livorno. Nella serie dei ristretti (1600-1806) si nota che le entrate delle pigioni, registrate dal 1604, rappresentavano una voce fondamentale: questa aumentò costantemente, nonostante le continue alienazioni, attestandosi intorno alle 80.000 lire annue nel 1647. Per avere un ordine di grandezza: in quegli anni le entrate dalla tassa di ancoraggio si aggiravano sulle 20.000 lire[28].

Il confronto fra le entrate della decima e quelle dell'ancoraggio dimostra la volontà granducale di facilitare in ogni modo i commerci e i traffici del porto, puntando da una parte sulla libertà di commercio per le merci importate via mare per l'esportazione e sfruttando dall'altra la rendita immobiliare, i proventi delle vendite e gli introiti fiscali derivati dalla decima sulle case. Introiti che crebbero negli anni grazie all'aumento della popolazione e all'urbanizzazione di nuove aree reperite a scapito delle strutture militari e di terreni strappati al mare attraverso complesse opere di riempimento e bonifica.

La gestione della decima presentava, come tutte le entrate fiscali, diverse difficoltà. Nel 1673, ad esempio, i debitori morosi erano 450 per complessivi 12.000 scudi. Una somma notevole, che getta luce sulla consistenza di tali entrate (poi gestite dal Monte del Bigallo di Firenze) e sui comportamenti dei proprietari, che sapevano di poter contare sulla possibilità di condoni. In età medicea, infatti, i rapporti sociali e le relazioni clientelari condizionavano fortemente la politica finanziaria e il granduca decideva spesso di graziare o dilazionare il pagamento degli arretrati[29].

Il riferimento, riportato nei documenti della Decima, agli atti notarili di acquisto permette di individuare la tipologia dell'abitazione e insieme le congiunture in cui fu più intensa l'alienazione della proprietà granducale. La formulazione stessa degli atti notarili, che presentano copia della supplica al granduca e il relativo rescritto granducale prima dei dati identificativi dell'immobile, conferma che la compravendita era gestita e controllata dai funzionari statali e che la formalizzazione del rapporto fra i proprietari e il granduca era parte integrante del contratto[30]. Anche quando lo sviluppo della popolazione acquistò un ritmo più spontaneo, il controllo del mercato immobiliare permise di favorire *ad personam* mercanti e famiglie reputate utili allo sviluppo della città.

L'acquisto di proprietà piena o livellare avveniva soprattutto attraverso vendite all'asta delle proprietà pubbliche (anche se, col passare degli anni, non mancarono transazioni fra privati): la base d'asta era stabilita da una perizia dall'architetto della fabbrica[31]. Raramente le aste andavano deserte nel tentativo di abbassare i prezzi; non è anzi infrequente che gli interessati, già prima dell'asta, facessero per iscritto offerte di rialzo per ottenere case più ampie e comode o una proprietà di maggior valore e prestigio[32]. La via principale (via Ferdinanda) e la piazza Grande, cuore delle attività commerciali, trasformarono presto la loro *facies* iniziale: le case, mediante sopraelevazioni e ristrutturazioni, assunsero l'aspetto di palazzi per maggiorenti e mercanti.

La privatizzazione della proprietà immobiliare statale derivava sia dalla volontà, come si è accennato, di favorire l'insediamento di artigiani e di mercanti che promettevano di aprire nuovi mercati, sia dall'esigenza di portare denaro liquido nelle casse statali e snellire la gestione del patrimonio. Spesso i funzionari periferici raccomandarono di non procedere alla privatizzazione per non disperdere un capitale in continua rivalutazione e la possibilità di gestirlo nell'interesse dell'intera città. Essi sottolinearono inoltre l'esigenza di preservare un sistema economico in grado di tutelare il diritto all'abitazione, calmierando, attraverso il patrimonio immobiliare statale, i prezzi degli affitti e quelli degli immobili, che altrimenti, con il gioco della domanda e dell'offerta, sarebbero tanto aumentati da scoraggiare la crescita della popolazione e delle attività manifatturiere e commerciali cittadine[33]. Nei fatti, nonostante le continue alienazioni della proprietà pubblica, a Livorno i meccanismi extra-economici come quelli popolazionistici e commerciali prevalsero su quelli di mercato[34].

Dai registri del 1646 non emerge la presenza di grandi patrimoni immobiliari né l'interesse a investire in immobili per differenziare gli investimenti[35] sottraendoli ai rischi del ristagno economico. Il confronto fra i nomi dei possessori di abitazioni sulle vie principali e su piazza Grande con quelli del *Catalogo dei cittadini Livornesi*[36] mostra che a metà '600 era però già attiva la formazione di un ceto di notabili interessato ad accrescere il patrimonio immobiliare acquistando case nei luoghi di maggior prestigio. La proprietà era infatti uno dei requisiti per accedere al grado di gonfaloniere, che a Livorno non era ereditario. Tuttavia le case di maggior valore non erano abitate da una sola famiglia: si rileva infatti la diffusione di appartamenti, abitazioni cioè non legate all'unità immobiliare del terra-tetto: un fenomeno che si diffuse qui con grande anticipo rispetto ad altre città[37]. A sua volta, la parcellizzazione della proprietà privata è la rappresentazione più che di uno status sociale della scelta di un radicamento nella città di frontiera. Risalta il numero dei proprietari artigiani che esercitavano un'attività manifatturiera: cuoiai, fabbri, calzolai, vermicellai, speziali ecc. possedevano la casa e la bottega del loro esercizio, e incrementavano le entrate affittando alcune stanze. Negli arroti di Decima non è infrequente l'indicazione che, ad esempio, sulle due stanze acquistate se ne erano costruite ancora quattro e che queste erano tutte affittate.

La vivacità del mercato degli affitti spiega l'interesse dei proprietari a investire i loro risparmi negli stabili per ricavarne quanto più possibile, ma risulta chiaro che a metà '600 non si è innescato un mercato edilizio speculativo, e che i piccoli proprietari si muovono nell'ambito di un'economia familiare. La frammentarietà originaria si accentuò

perché gli immobili venivano frazionati in parti uguali fra gli eredi o, più spesso, la casa era destinata alle donne[38]. Gli atti dotali, registrati in vista di difficoltà e contenziosi in forma di *confessio dotis*, mostrano che la dote, spesso finalizzata all'acquisto dell'abitazione, giocò un importante ruolo nel radicamento degli immigrati maschi, favorendo la sistemazione degli sposi e assicurando loro anche una rendita[39].

Anche i maggiorenti, che godevano dello status di cittadini e possedevano un patrimonio immobiliare di una certa consistenza, guadagnavano dalle locazioni: abitavano un solo appartamento e affittavano in modo intensivo il resto. Giovan Battista D'Angelo, un notabile del ristretto gruppo degli aventi diritto al gonfalonierato, affittava le sue case su piazza d'Arme a mercanti inglesi (fra questi Ruberto Sainthill, «agente» di Carlo I, che aveva in casa un predicatore protestante[40]), francesi e fiamminghi, e ne ricavava una rendita di 1315 scudi annui, riservando alla sua famiglia solo sei stanze[41].

Le trasformazioni d'uso coinvolgevano anche gli spazi per le merci: soprattutto i vani a pianterreno vennero progressivamente adibiti a magazzino o a botteghe, che assicuravano un alto reddito.

5. *Gli inquilini*

L'elenco, casa per casa, degli inquilini nei registri di Decima, non può dirci niente dei problemi e delle tensioni sociali con i proprietari: le cause per canoni non pagati non erano frequenti, ma partenze improvvise, fallimenti, difficoltà economiche e familiari, ritardi nei pagamenti, rappresentavano prevedibili problemi, di fronte ai quali i proprietari cercavano di premunirsi con pagamento anticipato o a cadenza mensile. Alle registrazioni della Decima sfuggivano inoltre le situazioni più complesse: l'affittuario aveva talvolta diritto al subaffitto e le abitazioni erano locate ammobiliate (in un caso si specifica che gli affittuari si impegnavano a non sciupare mobili e a lavare la biancheria ogni 15 giorni)[42]. Il subaffitto[43], probabilmente non raro, emerge anche da inventari *post mortem* di stranieri, possessori solo di vestiti e denaro, o, in caso di furti e omicidi, dai rapporti della forza pubblica. Di certo, la città era molto più caotica di quanto ci presentino i documenti ufficiali. Basti ricordare il bando contro coloro che «senza licenza fanno hosteria» e danno «da mangiare e bere [...] sotto nome e colore di alloggiare»[44] e la causa intentata nel 1657 dai locatori contro Miramir e Ovannes Armeni, che avevano affittato per 200 scudi una casa di fronte alla Fortezza Nuova, una posizione allora periferica, e l'avevano subaffittata «illegalmente a diverse persone di loro nazio-

ne»[45], rendendola un centro di accoglienza per i mercanti armeni di passaggio.

Gli affitti erano stipulati con scritture private; le rare registrazioni emergono solo in caso di conflitti o quando l'esperienza segnalava l'opportunità di far rogare a monte un atto notarile. Non sono chiare le valutazioni sottese alla richiesta del canone di affitto, legato alle variabili della qualità dell'abitazione, dell'offerta del mercato, del rapporto di fiducia fra le parti. L'impressione è che l'affitto dichiarato fosse calcolato sul valore della casa, secondo un «tariffario» ufficioso, valutando la rendita al 5% del capitale e lasciando ai patti privati la definizione delle clausole economiche e di gestione.

Si può tuttavia tracciare una scala degli affitti che enuclea tre categorie principali: i mercanti, artigiani e professionisti, popolo minuto. I mercanti forestieri, appartenenti a diverse «nazioni», non mostravano a metà '600 grande interesse all'insediamento stabile ed erano disposti a pagare profumatamente per abitazioni ampie e confortevoli in zone di prestigio. (Tra l'altro i documenti d'impianto della decima, interrogati in modo nominativo, consentono di studiare tempi e congiunture del passaggio dalla condizione di inquilini a quella di proprietari).

I più importanti mercanti residenti erano inquilini e non proprietari: inglesi come Giacomo e Francesco Man, lucchesi come i Gamberini, ebrei come gli Attias si assicuravano l'uso di appartamenti pagando fino a 470 scudi annui per una casa con tutte le sue pertinenze (due botteghe, un magazzino e corte)[46]; da 125 a 300 scudi per un appartamento, cui si aggiungeva il canone dei magazzini, che, se aperti sui fossi navigabili, raggiungevano il prezzo di 100 e più scudi di canone annuo.

All'altro polo della scala sociale, il popolo minuto prendeva in affitto non più di una stanza dal costo variabile tra 10 e 15 scudi annui. Vi era poi una fascia ampia di inquilini che locava abitazioni di tre-quattro stanze, per 30-40 scudi annui: una somma che indicava una famiglia economicamente solida.

I rapporti che legano proprietari e inquilini non sono immediatamente leggibili attraverso le dichiarazioni della Decima. Non troviamo, come ci aspetteremmo, la presenza di inquilini che provengano dalle stesse zone del proprietario: sono rari, ad esempio, i casi in cui proprietari greci diano in affitto a greci, o liguri mostrino preferenza ad accogliere i loro compaesani. Una categoria che mostra un indirizzo «corporativo» nella gestione della proprietà è quella dei capitani di navi, che affittano a loro colleghi o a nostromi e maestri d'ascia, conosciuti evidentemente per motivi di lavoro: tale mentalità si riflette anche nella scelta di stringere legami di parentela all'interno della categoria. Nella disposizione urbana sembra dunque riflettersi la fusione

della popolazione che, nell'ambito dell'appartenenza cattolica, si attua attraverso strategie matrimoniali non legate alla provenienza[47].

Ottenere un'abitazione a Livorno era difficile anche per i funzionari e spesso era un problema trattato come un affare di Stato, risolto attraverso una fitta corrispondenza fra autorità periferiche e centrali. La richiesta dell'ebreo Dias, promesso sposo della figlia del dottor Cordovero, capo indiscusso per 40 anni della «nazione ebrea», di trovare a Livorno una casa adeguata, fu risolta dai funzionari granducali, che gli procurarono la possibilità di acquistare la casa di un mercante fallito, per 8550 pezze di Spagna di 8 reali, su via Ferdinanda[48]. Egli poi si preoccupò di far specificare nell'atto notarile che «abitatori e pigionali riconosceranno il signor compratore padrone e saranno disposti a relassare esse [stanze] ad ogni voglia del medesimo et difendono il compratore da ogni lite»[49]. Precauzioni derivanti dal fatto che era ebreo, e che ciò avrebbe potuto creare resistenze e difficoltà di vario genere. Agli ebrei era formalmente vietato, ad esempio, recarsi a casa dei cristiani, anche per riscuotere gli affitti se non muniti di speciale permesso.

Complicazioni dello stesso genere potevano verificarsi anche a danno delle donne proprietarie. Per evitare ogni problema si esercitavano rituali di possesso regolarmente registrati con atto notarile: la giovane pupilla Anna Boccalandri, morto il padre senza aver fatto testamento, viene condotta nelle case ereditate e davanti a testimoni «passeggia per la casa, apre e serra usci et finestre et altro che sogliono fare li veri padroni delle case loro»[50].

6. *La costruzione di un quartiere per i mercanti*

Nella città molto piccola (non vi sono più di 900 metri fra Porta Colonnella e Porta a Pisa; «una tabacchiera» la definirà nel 1739 De Brosses lodandone il lindore e la razionalità dell'impianto), per creare spazio alle abitazioni si procede alla smilitarizzazione di vaste aree. In particolare, alcuni mercanti ebrei nel 1645, differenziando gli investimenti, procedono lungo i bastioni del Casone alla lottizzazione di terreni e alla costruzione di edifici per la vendita, innescando una vera e propria speculazione immobiliare, sostenuta dalla crescita del numero degli ebrei che intendevano risiedere in città.

Queste case godevano di una posizione privilegiata: nei piani alti si affacciavano oltre il bastione, con ampia vista sulla campagna circostante. La valutazione ottocentesca dei palazzi degli Arbib e dei Montel, espropriati e abbattuti in vista dell'ampliamento della città, descrive i

salotti e il salone da ballo con pavimenti alla veneziana, infissi di ciliegio, giardino e terrazza con vasca e altre raffinatezze[51]. Dalla parte opposta si costruì su terreni strappati al mare con opere di bonifica e nell'area della Fortezza Nuova. Seguendo le fasi di riempimento del circuito bastionato predisposto dal Buontalenti si può osservare dunque che, pur rimanendo fermo il centro gravitazionale della vita cittadina, l'urbanizzazione si spostò gradatamente dal fronte della Darsena verso l'interno e, in modo quasi semicircolare, verso il mare, culminando, a partire dal 1680 circa, nella costruzione del quartiere della «Venezia Nuova». Questo quartiere non fu costruito con fondi granducali. La costruzione delle case, pur con la supervisione dell'architetto granducale, fu finanziata direttamente dai privati (un progetto precedente, intrapreso nel 1629, aveva dato origine a un quartiere di scarso valore residenziale: la zona era infatti isolata dal resto della città, murata e chiusa da porte, tanto che fu avanzata la possibilità di racchiudervi gli ebrei[52]. Agli abitanti era vietato approdarvi con le barche dopo l'avemaria per evitare ogni genere di contrabbando[53]). Dopo l'editto del porto franco nel 1676[54] «Venezia Nuova» acquisì il carattere di un quartiere pienamente mercantile.

Sono i mercanti, tra fine '600 e inizio '700, che si impegnano direttamente nella costruzione di una zona che gravita sul mare e impiega i fossi delle fortificazioni come vie d'acqua commerciali. Per comprendere il cambiamento della fruizione dello spazio urbano risulta molto interessante un documento del 1701[55], che, segnando i percorsi cittadini delle merci e l'aumento dei costi del trasporto mano a mano che i facchini si allontanavano dal Porticciolo della dogana per raggiungere i magazzini dei privati, rappresenta concretamente le esigenze del porto di deposito e dei suoi operatori. Nella «Venezia Nuova», mercanti di ogni appartenenza, come i Tordoli[56], i Gamberini, i Solema, i Rodrigues, i Brassart di Colonia, per tanti decenni inquilini, acquistarono ampi lotti e impegnarono notevoli somme nella costruzione di palazzi. I suoli furono venduti a prezzi politici dal granduca, che assicurò la sistemazione urbanistica dell'intera area con strade, ponti e scalandroni; furono inserite architetture monumentali, come la chiesa e convento di santa Caterina, il collegio dei gesuiti, il mercato; elementi che, dominando sulle case vicine, finirono col creare una scenografia barocca. I 'palazzi' dei mercanti non erano privi di raffinatezze architettoniche, ma, diversamente dalle costruzioni patrizie della Strada nuova di Genova, offrivano abitazione e ufficio al proprietario e ai suoi impiegati, appartamenti in affitto e prevedevano vasti spazi per le merci in magazzini con volte e pilastri articolati su più livelli (sul fosso, al piano strada e spesso al primo piano) sopra i piani adibiti ad abita-

zione; ben rappresentavano, quindi, i caratteri della città mercantile fondata sul movimento e l'immagazzinamento delle merci. Nel nuovo quartiere presero sede i consolati delle «nazioni» e si trasferirono molti mercanti; solo gli inglesi, pur prendendovi domicilio, non mostrarono interesse all'investimento immobiliare[57].

La proprietà dette ai mercanti cattolici residenti a Livorno la possibilità di ottenere il titolo di cittadini. Di quegli anni sono infatti due importanti riforme sulla cittadinanza. Cosimo III aprì il numero chiuso dei cento cittadini a tutti i cattolici possessori di immobili[58], e portò gli aventi diritto alle cariche della «nazione» ebrea prima a 60 e poi a 90, estendendo tale diritto non solo agli ebrei di origine spagnola, fondatori della «nazione», ma anche agli ebrei italiani e di altra provenienza[59]. Il possesso di un patrimonio immobiliare divenne così anche a Livorno, nel secondo '600, un requisito indispensabile per ottenere le prerogative politiche e giuridiche legate alla cittadinanza.

Con la dinastia lorenese il patrimonio immobiliare aprì anche agli stranieri (parzialmente anche agli ebrei) il diritto alle cariche cittadine. Il senatore Francesco Maria Gianni, in un vivace dibattito maturato in previsione della riforma delle comunità, sostenne che la proprietà era titolo di ingresso nella cittadinanza e nelle magistrature cittadine, e pertanto a tutti i possessori era da riconoscere lo stesso status giuridico. Per Marcello Verga tale posizione, rompendo l'intreccio tra battesimo e cittadinanza, porrebbe fine allo Stato confessionale[60]. Nei fatti, la riforma comunitativa promossa da Pietro Leopoldo fu molto meno avanzata: protestanti e ebrei possidenti furono ammessi nelle borse dalle quali sarebbero state tratte le cariche comunali, obbligandoli però a surrogare, cioè a nominare un rappresentante abile a ricoprire la carica (riservando quindi agli eterodossi la procedura prevista per donne e corpi laicali). A Livorno, in considerazione della consistenza del patrimonio immobiliare e del ruolo mercantile e imprenditoriale degli ebrei, nel consiglio comunitativo fu ammesso un solo ebreo, anche se con sedia, lucco, dignità e emolumenti pari agli altri aventi diritto[61]. Fu tuttavia un passo importante in direzione dell'emancipazione degli ebrei, che proprio nella proprietà immobiliare ebbe la sua radice. Il privilegio della proprietà privata, concesso agli ebrei dalla «Livornina», era stato occasione di 'scandalo' anche perché favoriva la coabitazione e la vicinanza fra ebrei e cristiani. Nel 1685, su richiesta dell'Inquisizione, il governatore Dal Borro fece approntare una pianta che individuava «le case cristiane distinte da quelle degli ebrei». Ma anche il «bigotto» Cosimo III rinunciò ad affrontare il problema della vendita della proprietà ebraica che avrebbe sconvolto il mercato immobiliare e causato la partenza di molti mercanti ebrei[62]. Anzi, lo stesso grandu-

ca non esitò a concedere in vendita grandi lotti agli ebrei, come i Solema e i Sarmento, i Colonnello[63], perché costruissero palazzi e magazzini nel nuovo quartiere di Venezia Nuova.

L'analisi della dinamica che caratterizza la proprietà a Livorno fa emergere il peso dello Stato granducale nella gestione del patrimonio immobiliare, e la sua capacità di imprimere spinte propulsive sociali e economiche in una situazione di mercato. Le forme della proprietà tendono per questo a polarizzarsi: da una parte una grande parcellizzazione che, per la continua crescita della popolazione, portò al sovraffollamento delle case e delle strade meno prestigiose[64]. Dall'altra la presenza dei palazzi dei mercanti, dagli spazi abitativi confortevoli e specializzati (con alcova, sala di musica, studio, in rarissimi casi – solo 3 nel '700 – un giardino). I frequenti soggiorni in città del principe Ferdinando, figlio di Cosimo III, e della sua giovane moglie imposero alla città i costumi della vita di corte, con il susseguirsi di accademie musicali, balli e spettacoli teatrali. Una filza di «avvisi», cronaca quasi giornaliera dal 1686 al 1701, permette di osservare dal vivo, con gli occhi di un osservatore contemporaneo, gli umori della città e le logiche sociali che la governavano. Al centro dell'attenzione la tendenza dei notabili livornesi ad ottenere titoli nobiliari in altre città nobili toscane o ad accedervi tramite l'ingresso nell'Ordine di Santo Stefano[65] e i parentadi che si stringevano fra i maggiori negozianti con l'apporto di sostanziose doti, la cui entità è puntualmente riportata[66]. Il matrimonio del livornese Tidi, poco prima nominato cavaliere di Santo Stefano, con la signora Uppezzinghi di antica famiglia pisana, per lo sfarzo e lo stile di vita[67], ben rappresenta i prodromi di una trasformazione sociale che portò al riconoscimento di Livorno come città nobile nel 1720[68] e all'affermazione del maggiorascato[69].

La città non perse però la sua forte caratterizzazione mercantile e l'ipotesi di acquistare nuovi spazi per il porto di deposito determinerà l'abbattimento del circuito cinquecentesco e la costruzione di una nuova cinta doganale nel 1834 e cioè quando questo fenomeno era agli inizi.

LUCIA FRATTARELLI FISCHER

Note al testo

* Questo è il primo contributo di una ricerca in corso patrocinata dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Livorno.

1 L. CANTINI, *Legislazione toscana,* Firenze 1804-ss., t. XVII, pp. 235-37. L'*Ordinazione et legge sopra le decima delle case di Livorno*, edita a Firenze nel 1645, fu stampata a Livorno anche nel 1690: Archivio di Stato di Livorno (d'ora in avanti ASLi), Comune, 135, c. 752.

[2] Ivi, Decima, 200-288; alle tre filze di impianto segnate col numero 200-202, seguono gli arroti fino al 1820 (filze 203-262), le volture di città (ff. 263-275) e quelle di campagna (ff. 276-288) che registrano i passaggi di proprietà dei beni immobiliari fuori le mura, inclusi nell'area cittadina dopo la costruzione di una nuova cinta muraria nel 1834. Nel 1835 fu acceso in Toscana il catasto geometrico particellare.

[3] L. Frattarelli Fischer, *Reti locali e reti internazionali degli ebrei di Livorno nel Seicento*, in A. Molho, D. Ramada Curto (ed. by), *Commercial Networks in the Early Modern World*, European University Institute (Florence) Working Papers, Firenze 2002, pp. 148-67.

[4] E. Fasano Guarini, *Esenzioni e immigrazioni a Livorno tra sedicesimo e diciassettesimo secolo*, in *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, Atti del convegno (Livorno, 23-25 settembre 1977), Livorno 1978, pp. 56-76; Id., *La popolazione*, in *Livorno progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, Catalogo della mostra (giugno-ottobre 1980), Pisa 1980, pp. 199-215.

[5] Per la storia urbana di Livorno: L. Bortolotti, *Livorno dal 1748 al 1958. Profilo storico urbanistico*, Firenze 1978; D. Matteoni, *Livorno*, Roma-Bari 1984.

[6] G. Nudi, *Storia urbanistica di Livorno*, Venezia 1959; Id., *Il progetto di Bernardo Buontalenti per la città nuova*, in *Livorno progetto e storia* cit., pp. 15-41.

[7] L. Frattarelli Fischer, *Livorno città nuova (1574-1606)*, in «Società e Storia», 46 (1989), pp. 874-93.

[8] Nella sua ricostruzione dei modelli di sviluppo dell'urbanizzazione, J. de Vries osserva che ben 30 delle 38 città europee che presentano un rilevante incremento demografico fra il 1600 e il 1750 sono città portuali, fatta eccezione per alcune capitali (*European Urbanization 1500-1800*, London 1984).

[9] Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASFi), Notarile moderno, notaio Pietro Sani, prot. 3470 (1575-78), cc. 41, 44, 47-92.

[10] Ivi, Mediceo del Principato, 691, c. 136; 692, c. 188.

[11] Ivi, Acquisti e doni, 362: *Relazione di tutto lo Stato del Granduca di Toscana nella quale si narrano molti belli particolari fatta l'anno 1598*, c. 113.

[12] I terreni non ancora urbanizzati inclusi nelle mura furono coltivati: nel 1599 si ricorda che in Livorno nuovo si era fatto un giardino, cioè un orto, che aveva prodotto ottime verdure e carciofi (ivi, Mediceo del Principato, 1829, c. 221).

[13] Ivi, Pratica Segreta, 71, ins. 135.

[14] Archivo General de Simancas, Estado [Liorna], legajo 5394, cc. n.n. Ringrazio Marcella Aglietti per la segnalazione.

[15] ASFi, Auditore delle Riformagioni, 18, ins. 489; ivi, 19, n. 14.

[16] Fasano Guarini, *Esenzioni e immigrazioni a Livorno* cit.; P. Castignoli, L. Frattarelli Fischer, *Documenti per la Storia di Livorno. Bandi per il popolamento di Livorno 590-1603*, Livorno 1988.

[17] F. Braudel, R. Romano, *Navires et marchandises à l'entrée du Port de Livourne (1557-1611)*, Paris 1951.

[18] ASLi, Capitano, poi Governatore e Auditore, 392, c. 825. Nel 1626 questa abitazione fu valutata 5004 lire toscane, pari a 715 pezze. Il fondo della Dogana di Livorno, che conservava tutta la documentazione relativa alla costruzione della città e ai suoi traffici, è andato distrutto per uno scarto d'archivio nel 1865.

[19] E. Fasano Guarini, D. Matteoni, *L'Ufficio della Fabbrica*, in *Livorno progetto e storia di una città* cit., pp. 149-69.

[20] ASFi, Mediceo del Principato, 5961, c. 421: lettera del 12 marzo 1595/1596.

[21] E. Karvacka Codini, *Il progetto dell'isolato dei Cavalieri di S. Stefano nella Livorno Medicea. Un contributo sulle «case a schiera»*, in «Bollettino Storico Pisano», LIII (1984), pp. 235-41.

[22] D. Calabi, P. Lanaro (a cura di), *La città italiana e i luoghi degli stranieri XIV-XVIII secolo*, Bari 1998.

[23] L. Frattarelli Fischer, *Ebrei a Pisa e Livorno nel Sei e Settecento tra Inquisizioni e garanzie granducali*, in *Le inquisizioni cristiane e gli ebrei*, Atti del convegno (Roma, 20-21 dicembre 2001), in corso di stampa.

[24] M. Luzzati (a cura di), *Le tre sinagoghe. Edifici di culto e vita ebraica a Livorno dal Seicento al Novecento*, Livorno-Torino 1995.

[25] L. Frattarelli Fischer, *Proprietà e insediamento ebraici a Livorno dalla fine del Cinquecento alla seconda metà del Settecento*, in «Quaderni Storici», 54 (1983), pp. 879-96.

[26] M.L. Conforto, L. Frattarelli Fischer, *Il «prospetto delle case di Livorno» alla metà del Settecento*, in «Storia Urbana», 21 (1982), pp. 31-62.

[27] L. Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere in «terra cristiana». Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento*, in «Nuovi Studi Livornesi», VIII (2000), pp. 69-94.

[28] ASFi, Archivio dei Sindaci e Soprassindaci, poi Ufficio delle Revisioni, 469-476: f. 469 (anni 1600-1648); f. 470 (1649-1681).

[29] Ivi, Archivio Mazzi Medici Tempi Vettori Barbagli Petrucci, 89, ins. 8: «Piani e scritture di poco valore per la nostra casa, che spettano agli affari della Dogana di Livorno della quale è stato sovrintendente generale Ottavio di Piero Tempio dal 1662 al 1673». Nel 1673 il sovrintendente fu inviato a Livorno per indurre i mercanti a saldare i loro debiti, stese elenchi molto precisi e «fece diverse consulte per concertare il modo più proprio e facile per un aggiustamento» e riscuotere quanto più possibile degli arretrati di Decima.

[30] R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma 1998, sul «potere delle formule notarili» (pp. 95-99).

[31] ASLi, Comune, 135, n.n., 7 febbraio 1647; il documento riporta le offerte per l'asta di una casa su via Ferdinanda.

[32] ASFi, Archivio Mazzi Medici Tempi Vettori Barbagli Petrucci, 89, ins. 8: per una casa di quattro stanze, messa all'asta dalla Dogana, si registra una prima offerta di 36 scudi annui di livello col patto di costruire tre stanze, su questa base l'offerta raggiunse 60 scudi annui di livello più 800 scudi per migliorie; messa all'incanto la casa raggiunse il canone annuo di 86 1/2 scudi. Si presero quindi informazioni per conoscere consistenza patrimoniale del vincitore dell'asta e per proporre l'entratura da versare come anticipo.

[33] Ivi, Mediceo del Principato, 2091, parere inviato dal provveditore Giovan Maria Del Fantasia il 20 luglio 1712.

[34] Sembra che anche in questo contesto venga applicato il modello di «economia morale» analizzato da E. Thompson, *L'economia morale nelle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in *Società patrizia, cultura plebea*, Torino 1981, pp. 57-136.

[35] Il corsaro Manfredini nel 1630 cede i suoi vascelli al granduca in cambio di case.

[36] ASLi, Comune, 1684: *Catalogo dei Cittadini Livornesi decorati con Pubbliche dignità e gradi e degli ammessi alla semplice cittadinanza.* Nel 1606 furono nominati «cittadini» funzionari, residenti di Livorno vecchio, ma anche mercanti e consoli cattolici stranieri.

[37] A. Daumard, *Case di Parigi e proprietari parigini 1803-1880*, Milano 1982, p. 14.

[38] Per un confronto sulla condizione della proprietà a Venezia si veda J.-F. Chauvard, *Pour une histoire de la propriété vénitienne. L'exemple de la paroisse de san Polo (XVIIe- XVIIIe siécles)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 111 (1999), pp. 7-72.

[39] Ricordo come esempio il contratto dotale fra Camilla, figlia del notabile Andrea Frugoni, e Origene Marchant, mercante francese ugonotto che si presentò a Livorno come cattolico: la dote di 6000 scudi era così ripartita: 150 scudi in cose mobili, 900 dopo la morte del padre e 4500 scudi in contanti per acquistare una casa su via Ferdinanda e una in via delle Galere (ASFi, Notarile moderno, prot. 13339, c. 23).

[40] ASLi, Decima, 201, n. 316: l'intera casa con magazzino a terreno sulla Piazza era data in affitto al Santhill per 290 scudi annui. Vedi inoltre: S. Villani, *«Cum scandalo catholicorum [...]». La presenza a Livorno di predicatori protestanti inglesi tra il 1644 e il 1670*, in «Nuovi Studi Livornesi», VII (1999), pp. 9-58.

[41] ASLi, Decima, 201, n. 316.

[42] ASFi, Notarile moderno, notaio Marco Tartaglia, prot. 13765, cc. 120-122v., registrazione della locazione di tre stanze con inventario dei mobili, 3 giugno 1626.

[43] Ivi, prot. 17038, cc. 22-24. In due contratti il capitano marsigliese Ursi vende con patto di resoluzione una casa su via Ferdinanda all'ebreo Isach Nucati e riceve da questi la stessa casa in affitto per quattro anni con diritto di sublocare: si tratta di un rapporto complesso che sottende anche un prestito su pegno.

[44] ASLi, Asta pubblica, 1, c. 39. Il bando fu emanato dal governatore Pietro de' Medici il 14 febbraio 1631/1632, in un periodo di ripresa dopo la peste.

[45] Ivi, Capitano, 176, ins. 921.

[46] Ivi, Decima, 200, n. 291: il proprietario Claudio Castagneto di Lione cede la casa al connazionale Jacopo Cotolendi.

[47] FASANO GUARINI, *La popolazione* cit., pp. 199-215; si vedano anche i grafici sulla provenienza delle spose e degli sposi a Livorno fra il 1611 e il 1650 alle pp. 208-11. Fra protestanti ed ebrei vigeva invece il matrimonio endogamico.

[48] Si tratta della casa che nel 1646 risulta di proprietà di Claudio Castagnero, ASLi, Decima, 200, c. 291.

[49] ASFi, Notarile moderno, notaio Giovan Antonio Gonnelli, prot. 14413, c. 119.

[50] Ivi, notaio Giovan Antonio Gonnelli, prot. 14413, cc. 15v e 17. Atto del 12 ottobre 1645.

[51] Ivi, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche. Fabbriche Lorenesi, 2216, ins. 286 e ins. n.n., 9 novembre 1832.

[52] Biblioteca Riccardiana Firenze, Fondo Bigazzi, 203, cc. 29 e 52.

[53] Asli, Asta pubblica, 1, Bando pubblicato il 24 gennaio 1651/1652.

[54] L. FRATTARELLI FISCHER, *Livorno 1676: la città e il porto franco*, in F. ANGIOLINI, V. BECAGLI, M. VERGA (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del convegno (Pisa-San Domenico di Fiesole, 4-5 giugno 1990), Firenze 1993, pp. 45-66.

[55] ASLi, Dogana, 2, doc. 31, pp. 117-124: *Misura delle strade per regolare la distanza dei porti [percorsi] per le mercanzie che si trasportano dai facchini della Dogana*, 1702. I mercanti (primi firmatari gli inglesi, ultimi gli ebrei) avevano avanzato al Governatore la richiesta che le tariffe fossero messe a stampa in un libretto, che ciascuno di loro potesse avere in casa, «come hanno quelle degli stallaggi» (ASFi, Mediceo del Principato, 2269, lettera del 30 settembre 1702).

[56] Bartolomeo Tordoli, un capitano francese che fa fortuna, nel 1646 ha in affitto una casa di tre stanze al primo piano di via Greca (ASLi, Decima, 200, c. 131), costruisce un palazzo in Venezia Nuova (ivi, Decima, 216, n. 371) valutato nel 1746 circa 36.000 pezze (ivi, Decima, 133: giustificazione del 14 novembre 1746).

[57] Nel 1706 Edoardo Brassart di Colonia dà in affitto la fabbrica alzata di nuovo fra via Borra e il fosso navigabile alla ditta Hamburgh e Paitfield, negozianti inglesi, per 930 pezze l'anno, lasciando per suo uso solo un magazzino (ivi, Decima, 216, n. 305).

[58] Ivi, Comune, 4: *Statuti Leggi e Ordini di Livorno*, 12 marzo 1680/1681.

[59] R. TOAFF, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, Firenze 1990, pp. 167-82.

[60] M. VERGA, *Proprietà e cittadinanza. Ebrei e riforma delle comunità nella Toscana di Pietro Leopoldo*, in *La formazione storica della Alterità. Studi di storia della tolleranza nell'età moderna offerti a Antonio Rotondò*, III, Firenze 2001, pp. 1047-67.

[61] C. MANGIO, *La riforma municipale e Livorno*, in *L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche*, Atti del convegno (Pisa, 12-13 maggio 1995), Pisa 1999, pp. 85-120.

[62] Archivio Arcivescovile di Pisa, Cancelleria, Affari di Livorno, 2, n.n.: lettera del 30 agosto 1685. La pianta non è purtroppo in loco; sulla estensione della proprietà ebraica a Livorno a metà '700, FRATTARELLI FISCHER, *Proprietà e insediamento ebraici a Livorno* cit.

[63] ASFi, Mediceo del Principato, 1805, ins. 20: *Pianta dei siti da vendersi nel luogo dove era la Fortezza Nuova di Livorno con alcuni memoriali rimasti sospesi*, inviati dal provveditore Prini con lettera del 23 luglio 1699.

[64] ASLi, Capitano, poi Governatore e Auditore, 553, ins. 828, c. 32: nel prospetto delle pigioni riscosse dalla vedova Danielli nel 1714, ad esempio, sono registrati nella casa su via san Giovanni in 25 stanze 17 capofamiglia in affitto.

[65] F. ANGIOLINI, *I cavalieri e il Principe*, Firenze 1996, pp. 93-94.

[66] ASFi, Mediceo del Principato, 2328 A, *passim*.

[67] La sposa, condotta in città con due mule bianche, introduce costumi aristocratici, che destano stupore, come l'invito stampato per una accademia di musica fatto recapitare da uno staffiere (ivi, Mediceo del Principato, 2328 A, informazioni del 7 agosto e 4 settembre 1690).

[68] MARRARA, *Livorno città nobile*, in *Livorno e il Mediterraneo* cit., pp. 77-81.

[69] ASLi, Capitano, poi Governatore e Auditore, filze 2611-2613: atti di fidecommesso raccolti secondo la legge del 22 giugno 1747.